RECENSIONI E SEGNALAZIONI

IVAN A. SCHULMAN

Génesis del Modernismo (Martí, Nájera, Silva, Casal).

El Colegio de México, Washington University Press, 1966.

È comune, da parte di certa critica, parlare, a proposito dei modernisti, di superficialità. E precisamente con superficialità viene molte volte studiato e giudicato questo movimento. Si accenna alle innovazioni formali introdotte nel campo disseccato della poesia post-romantica, principalmente con l'introduzione di valori plastici e musicali; si elencano i temi — fastose evocazioni di epoche remote, esotismo, ecc. —; si dedicano pagine alla ricerca delle cosiddette influenze — e tutti sanno che la Francia ha la parte del leone —; si afferma che le innovazioni dei modernisti vanno ricercate principalmente nel campo della versificazione; si trascura per lo più di parlare della prosa. Nella pur valida *Breve historia del Modernismo* (Messico, 1954) di Max Henríquez Ureña, le considerazioni sulla versificazione sono interminabili. Nel capitolo dedicato a José Asunción Silva, dopo aver trascritto il *Nocturno*, l'autore per prima cosa afferma che nella composizione « se mezclan versos asonantados de cuatro, ocho, dieciséis y veinte sílabas (siempre múltiplos de cuatro), en mitad de los cuales aparece excepcionalmente algún exasílabo, cuando no un decasílabo repetido tres veces consecutivas... ». Non si può negare che si trattasse per quei tempi di « una forma... desusada y novedosa », né che essa sconcertasse i lettori. Ma poiché ora tale forma non sconcerta più, è evidente che si deve indagare più a fondo, nella poesia modernista; altrimenti si correrà il rischio di cadere nell'errore di chi credesse di fare una critica stilistica limitandosi a contare gli aggettivi e ad elencare le metafore.

Non è di questo genere lo studio che della genesi del modernismo ha condotto Iván A. Schulman. Attraverso l'esame delle « concretizzazioni stilistiche », egli è penetrato nell'interno del movimento, e vi ha scoperto tensioni e ansie metafisiche, comprensione sociale e preoccupazione continentale.

Accomuna quasi tutti i critici del modernismo una certa ansia cronologica. Come si oscilla e si discorda nel fissare la data d'inizio — 1882? 1888? 1890? —, si stabiliscono varie date di conclusione del movimento. Raúl Silva Castro, ad esempio, lo fa terminare, con curioso criterio, nell'anno della morte di Rubén Darío, nel 1916 (1). Nonostante le ripetute affermazioni di Juan Ramón Jiménez — che parla di un « siglo modernista » — e di Federico de Onís, vasti settori della critica continuano a non rendersi conto del prolungamento del movimento, in America, fino ai giorni nostri. Schulman sottolinea d'altra parte il carattere effimero del modernismo nella penisola iberica, di fronte alla sua « perdurabilidad hispanoamericana ». Per quel che riguarda la prosa egli osserva, nelle opere americane contemporanee, « una voluntad de estilo de que carece en general la novelística de allende el mar ».

Schulman esamina con particolare attenzione i primi anni, gli anni di genesi del modernismo, spezzando una lancia a favore dell'inclusione nel movimento di Martí, Nájera, Casal e Silva, che la critica tradizionalista considera invece « precursori ». Si tratta di una revisione della cronologia modernista ed allo stesso tempo di una rivalutazione dei quattro scrittori, che il critico non intraprende qui per la prima volta (2).

Uno studio stilistico comparativo della produzione in prosa di Martí e Nájera tra il 1875 e il 1877 ci permette di vederli volgersi contemporaneamente a strutture e moduli nuovi, tra il parnassianismo ed un vero culto dell'emozione, tra l'impressionismo ed i ricordi della tradizione ispanica. Con il 1882, nell'opera di

(1) Si veda la recensione di Juan Loveluck alla sua *Antología crítica del Modernismo hispano-americano* (New York, 1963), apparsa nel n. 33 di questa rivista.

(2) Si vedano *Símbolo y color en la obra de José Martí* (Madrid, 1960) e, in particolare, l'articolo « Los supuestos 'precursores' del Modernismo hispano-americano » (*Nueva Revista de Filología Hispánica* XII, 61-64).

Nájera e Martí il modernismo ha ormai preso forma e coscienza di sé.

Se di precursori si ha da parlare, Schulman segnala opportunamente la figura di Bécquer. Già si era notato come talune caratteristiche dell'arte becqueriana, e soprattutto certi frutti delle sue meditazioni teoriche avessero influenzato profondamente i modernisti. Queste « novità » tornarono, paradossalmente sorprendenti, alla madre patria, con l'introduzione in questa del movimento americano. Schulman è il primo, tuttavia, a studiare scientificamente il fenomeno, attraverso un puntuale confronto di teorie e testi martiani e becqueriani. Non viene posto il problema di eventuali influenze dirette di Bécquer su Martí, ma si mettono in evidenza « las coincidencias y similitudes teóricas que revelan análogas inclinaciones estéticas en ambos artistas ». Entrambi sentirono — più angosciosamente Bécquer, chiuso nella prigione delle forme anchilosate dell'espressione artistica peninsulare del momento — l'insufficienza della parola a dare espressione alle evocazioni della loro fantasia. È l'antinomia idea-forma, familiare a chi conosce la poesia becqueriana. Nello sforzo per estendere le dimensioni espressive della lingua letteraria castigliana i due coincidono nel ricorso ad elementi cromatici, musicali e plastici, in consonanza con le correnti simboliste e parnassiane contemporanee, Bécquer piuttosto suggerendo soltanto ciò che Martí svilupperà e realizzerà pienamente.

La sezione del libro in cui si studiano le strutture polari nell'opera di Martí e Casal ci offre un'idea chiara dell'unità del movimento modernista, ed allo stesso tempo della diversità d'atteggiamento dei vari scrittori nell'ambito di questa. L'uso di strutture stilistiche polari — o antinomiche — è tipico del modernismo. Ma se il loro impiego in Casal denota una visione inesorabilmente dualistica della vita, frutto di pessimismo e rassegnata staticità, in Martí rivela una mirabile capacità di superare l'antinomia con la forza della sintesi: riflesso questo della « dimensione eroica » della sua personalità. Si tratta dunque di contraddizioni apparenti, « porque de ellas construye Martí una síntesis universal ».

Nel capitolo dedicato a José Asunción Silva, Schulman illumina un altro aspetto peculiare dell'arte modernista: l'atteggiamento dello scrittore di fronte al tempo. Come Casal, e forse in modo ancora più ossessivo, Silva fu in conflitto con la realtà. La visione negativa del presente determina quel suo costante rifugiarsi nel passato, nel piacere di ricordare. Con questo atteggiamento negativo nei confronti del tempo s'accorda il gusto per la contemplazione di oggetti inanimati, spiritualizzati ed abbelliti al pari delle epoche remote. Ma l'evocazione del passato non sempre produce l'effetto consolatore desiderato: di qui la sfumatura triste, elegiaca, della poesia di Silva. Di lui scrisse Unamuno: « Canta como un pájaro, pero un pájaro triste, que siente el advenimiento de la muerte a la hora en que se acuesta el sol ».

CESARE ACUTIS

MIGUEL BATLLORI S.I.

La cultura hispano - italiana de los jesuitas expulsos. Españoles-hispanoamericanos-filipinos. 1767 - 1914.

Madrid, Ed. Gredos, 1966, ps. 694.

La obra va dedicada al maestro de las letras catalanas de hoy, Jordi Rubió i Balaguer, en el cumplimiento de sus ochenta años. En realidad Miguel Batllori pertenece a la escuela espiritual de tan insigne prócer de nuestros estudios y desde más de treinta y cinco años nos va dando generosamente los frutos más exquisitos de sus investigaciones. La tierra catalana y su cultura, en el marco de la hispanidad, junto con Aragón, Valencia, Castilla, nos ofrece, en los 34 ensayos que en el volumen que señalamos van recogidos (de los 104 que el autor ha consagrado, a lo largo de las tres décadas indicadas, al conocimiento del siglo de la Ilustración), un panorama esmeradamente perfilado, en donde convergen intereses históricos, literarios, sociológicos, perseguidos con rasgos de intuición y documentados con acierto y abundancia. Los archivos de Europa y de América han sido generosos para con un investigador tan perspicaz y tan puntual. Por esto el libro, a pesar de sus plurifacéticos temas, presenta una unidad ideal aleccionadora. Desde luego si las visuales, dentro de las cuales en más de treinta años de pesquisas se ha movido Batlori, han podido cambiar, por cierto con un ritmo de mayor apertura y de más lograda intensidad, esto nos ha permitido reconocer, una vez más, en el docto y sensible investigador, un incansable peregrino que in-

tenta alcanzar la meta de su camino, eso es el descubrimiento de los valores que España encierra también en un siglo tan desconocido como el siglo XVIII. Pero se trata de una España muy abierta a los aires europeos, gracias a los intercambios que la historia, en sus mismas andanzas, ha realizado. No olvidemos que el alma del libro palpita en la gran aventura de los jesuitas expulsos de España y de los dominios españoles, hasta de las lejanas Filipinas, desde 1763 en adelante. La que Batllori define « irrupción de jesuitas españoles en la Italia dieciochesca » adquiere las proporciones de un acontecimiento de gran envergadura. Nos percatamos del influjo que en los territorios culturales de la historia, literatura, lingüística, filosofía etnología, etc. han ejercido hombres como Lorenzo Hervás y Panduro (precursor, en cierta medida, de los lingüistas de ibero-americanística y relacionado con W. von Humboldt), Juan Andrés, Esteban de Arteaga, Joaquín Pla, Juan Francisco Masdeu. Por lo tanto la historia del siglo XVIII, en Italia y en Europa, se presenta hoy día, gracias sobretodo al contributo de los trabajos de Batllori, con una fisionomía mucho más de relieve y abierta (véase, p. e., el panorama de « la literatura hispano-italiana del Setecientos » ya publicado en 1956, en la « Historia general de las literaturas hispánicas » ... dirigida por G. Díaz Plaja). El enfoque de muchos de los ensayos que forman el libro de Batllori se fija alrededor de una realidad por muchos desconocida, como el contributo de los jesuitas en el mundo de la cultura europea, que no favoreció sólamente la época renacentista sino también y en muy decisiva proporción los movimientos del siglo XVIII, sea como actitud de apoyo (recuérdense Hervás y Andrés, frente al enciclopedismo, y Masdeu y Llamplillas) sea contrarrestando desmanes y desorientaciones. De todos modos, según comprueban las páginas del libro y muchas otras que el autor no ha incluído aquí, la presencia de la cultura de los Jesuitas es una componente de fundamental importancia en la historia de aquella centuria. Lamentamos no poder detenernos sobre el comentario de esta obra por falta de espacio: nos baste con haberla señalada como instrumento indispensable para entrar de lleno en el mundo tan rico en gérmenes que iban a modificar la fisionomía de la sociedad cual se nos presenta en el siglo XVIII en Europa y en las tierras en donde la resonancia de la sociedad española actuaba con fuerza.

G. M. B.

MAUR COCHERIL

Études sur le monachisme en Espagne et au Portugal

Paris, Société d'éditions Les Belles Lettres — Lisbonne, Livraria Bertrand, 1966, pp. 445.

« Nulla è semplice nel mondo monastico », dice l'autore del libro che segnaliamo, « tanti sono i fattori che intervengono nella sua storia ». Per questa ragione dobbiamo lodare Dom Mauro Cocheril che ha saputo presentare la complessa vicenda del monachesimo in Spagna e Portogallo, ritessendoci la storia delle 77 abbazie cistercensi fondate in queste due nazioni, grazie all'intervento di Citêaux, Clairvaux e Morimond. Dalle pagine di questa attenta e documentata storia possiamo agevolmente formarci il concetto di quella che fu, da un lato, l'influenza del potere civile e delle condizioni d'ambiente sulla vita del monachesimo di questa parte dell'Occidente europeo e, dall'altro lato, l'importanza che lo stesso monachesimo esercitò sulle condizioni di cultura, di economia, di rapporti sociali durante più di otto secoli, ossia da quando giunsero nella penisola iberica i primi cistercensi (quasi certamente nel 1140 Morimond stabilì a Fitero-Navarra, attraverso l'abbazia di Escaladieu, la prima comunità di monaci).

Tuttavia lo studio del P. Cocheril dedica il primo capitolo « Le monachisme hispanique des origines au XII^{e} siècle » (suddiviso in cinque ampi sottocapitoli) all'esame della situazione che, attraverso l'organizzazione civile (si risale naturalmente alla divisione romana delle « provinciae », al primo ordinamento ecclesiastico, alla « reconquista » dal 718 c. ecc.) ed ecclesiastica, all'esistenza delle prime forme di comunità religiose governate dalle regole e disposizioni di S. Antonio, di S. Pacomio, di Martino di Dume, di Leandro, di Isidoro di Siviglia, di Fruttuoso di Braga, ci porta alla venuta dei benedettini nelle terre ispaniche. L'A. riesce a renderci consapevoli del lento e spesso contrastato maturare di un rapporto tra ideali monastici (si avverta come questi assunsero varie fisionomie e risposero a diverse esigenze di vita e di costumi) e la riforma cistercense della fine del sec. x. Per le condizioni particolari della penisola iberica, in parte occupata dagli infedeli, che oltre essere un nemico sotto l'aspetto religioso lo erano anche dal punto di vista politico, la storia della penetrazione dei cister-

censi in Spagna e Portogallo è ora ben differenziata da quella verificatasi in altre nazioni europee. Basterebbe cogliere lo stato di cose che per oltre due secoli (IX-X)) si delineò in Spagna con l'esistenza delle comunità mozarabi in territorio dominato dagli arabi e con la loro quasi totale incomunicabilità con Roma e con il resto della cristianità per spiegarci lo sviluppo di certe situazioni. Afferma esplicitamente Cocheril che « non c'è da aspettarsi nulla di benedettino nei numerosi monasteri fondati o restaurati da essi (i mozarabi) così come nei monasteri basilicali sorti attorno alla Cattedrale di Astorga » (p. 53). Così comprendiamo come siano persistite la liturgia mozaraba e le antiche tradizioni in territorio ormai liberato dai mori, nel quale molti fedeli e monaci erano venuti a cercare rifugio, provenendo da terre occupate dagli infedeli. È pur messo in evidenza come certa tolleranza da parte dei musulmani nei confronti delle comunità cristiane e anche dei monasteri era promossa dal fatto che le une e gli altri erano sottoposti a tributo pecuniario.

Le tesi della « compenetrazione » tra cristiani spagnoli e musulmani sostenuta da Américo Castro nei suoi recenti lavori e l'altra, opposta, di Sánchez Albornoz, vengono qui ridimensionate ed esaminate alla luce della problematica della vita religiosa dell'epoca. I rifugiati nelle terre restituite ai cristiani portarono con sé, sia che si trattasse di semplici fedeli sia di istituzioni monacali, l'attaccamento alle tradizioni visigotiche, raccolte nel « Fuero Juzgo », il che manteneva un clima di ostilità e di conseguenza ritardò l'accettazione della regola benedettina.

Nell'opera che segnaliamo è frequente la citazione ai lavori di uno studioso particolarmente attento ai problemi che sorsero dai contrasti tra gli aderenti alla « romanizzazione » e quelli che, invece, persistevano nel voler conservati i lineamenti di una mentalità culturale ispanica. Alludiamo a Pierre David in « Études historiques sur la Galice et le Portugal du VI[e] au XI[e] siècle » (Lisbona, Parigi, 1947) e in « La métropole ecclésiastique de Galice du VIII[e] au XI siècle. Braga et Lugo ». La sua informazione documentata, specie per il territorio portoghese in cui ebbe vita e splendore Alcobaça, una delle abbazie di maggior rilievo dei Cistercensi, ha fornito a tutti gli studiosi dell'argomento, fino ad oggi non molto numerosi, le basi per un lavoro illuminato.

Di molta precisione sono le pagine che il Cocheril riserva all'intervento di Cluny in Spagna ed in Portogallo, con tutte le vicende, spesso squisitamente politico-sociali, che lo caratterizzarono. Talvolta di qui nacque una certa convergenza verso la riforma cistercense (« presentita », come ben dimostra l'A. in alcune tendenze vive nel sec. XI) non appena essa, rispondendo « ai nuovi bisogni del monachesimo occidentale » (p. 129), valicò i Pirenei, grazie alla generosità di Alfonso VIII, che, nel 1140, dona a Dom Durand, abbate di Escaladieu, una località chiamata Yerga. I monaci dopo un soggiorno a Niencebas si stabilirono definitivamente a Fitero, sui confini della Navarra, della Castiglia e dell'Aragona. Dopo d'allora le fondazioni in territorio iberico si moltiplicano. Lo spirito di un popolo che conobbe la vita aspra e dura nell'immensità dell'altopiano, nel perpetuarsi di guerre e difficoltà d'ogni genere, ben comprese ed ammirò la riforma cistercense di isolamento dal mondo, di impegnato lavoro manuale, di previdente indipendenza con cui si reggeva ogni abbazia. La povertà e la semplicità accrebbero ancor più l'adesione di quel popolo all'ideale cistercense. Il fatto poi che questi monaci bianchi (si ricordi lo studio fondamentale di Dom Louis Lekai, Paris, Ed. du Seuil, 1957, « Le Moines Blancs »), nell'ordine materiale, facessero consistere la loro principale attività nello sfruttare i terreni rimasti incolti per mancanza di braccia ne favorì la ricerca da parte dei sovrani sia del Portogallo sia dell'Aragona. Così sorsero, per citare tre casi su oltre settanta, le abbazie di Alcobaça, di Poblet e di Santas Creus che esercitarono una decisiva influenza nella storia di quelle terre.

Non ci è consentito seguire la minuta esposizione del P. Cocheril, ma possiamo puntualizzare, una volta ancora, la validità con cui il lavoro è stato condotto, frutto di revisione, per esempio dei « Documentos Medievais Portugueses » di Rui Pinto de Azevedo, di nuove e più approfondite ricerche d'archivio. Indubbiamente per tracciare, sia pure in forma succinta (mi si perdoni l'espressione, che credo tuttavia assai significativa, se si pensa alla mole di fatti e di considerazioni che si sarebbero ancora potuti rilevare) la storia di oltre otto secoli di un ordine che tanta parte ebbe nella vita di due nazioni, la Spagna e il Portogallo, sarebbe occorso ben più spazio.

È certo che la rinascita dei cistercensi in Spagna (da poco più di venticinque anni è risorta l'Abbazia del Poblet, oltre alla recente comunità di Solius (Gerona) concorrerà a ritrovare molti documenti oggi dispersi e a favorire una ricostruzione completa della storia cistercense di Spagna e Portogallo.

G. M. B.

CARMEN BRAVO VILLASANTE

Vida y obra de Emilia Pardo Bazán

Madrid, Revista de Occidente, 1962, pagine 385.

Malgrado sia uscito da qualche anno, questo libro della Bravo Villasante merita di essere messo in rilievo, non solo per la vivezza e la profondità dell'introspezione psicologica, ma anche per effettivi e originali apporti critici che collocano la Pardo Bazán in una luce nuova, e stabiliscono contatti, allacciamenti molto significativi con la letteratura e l'arte del suo tempo.

Si danno così per scontate e superate certe posizioni di immobilismo, dovute a pigrizia mentale, nella valutazione della romanziera galiziana, o a preconcetti che hanno influito fino ai nostri giorni nel tramandarci un « cliché » approssimativo e parziale della sua figura.

Quando ci si propone di parlare di lei si va poco più in là della famosa « Cuestión palpitante » che affrontò il problema dell'imitazione spagnola del romanzo naturalista francese, e che già ai tempi della Bazán fu oggetto di interminabili polemiche. Se su di lei si discute ancora, lo si fa in gran parte in relazione a quel problema. Tuttavia è ingiusto che ella sia ricordata fra noi quasi esclusivamente per i suoi rapporti con il naturalismo, poiché sappiamo bene che non è stata una vera seguace di quella scuola, o che se lo fu, lo fu con determinati limiti. Si trascura invece tutta l'evoluzione della sua forma di sentire e di esprimersi, dalle opere della giovinezza a quelle della maturità e della vecchiaia. Proprio questo, e ben a ragione, fa risaltare la Bravo Villasante. Nell'ultima parte della vita della Pardo Bazán, infatti, prevale una maniera assai più intrisa di spiritualità, venuta accentuandosi col progredire del tempo; la sua tendenza coloristica, che illumina intensamente la sua prosa, cede parimenti a quella impressionista per adeguarsi ad un orientalismo sfumato e tenue, molto « modern style ». Rappresenta inoltre una diversa maniera di esprimersi, in consonanza al gusto suggerito dalla moda e dalla presenza di ricche collezioni d'arte orientale di cui « doña Emilia » era divenuta appassionata frequentatrice ed apprezzatrice, anche per diretta influenza su di lei dell'amico Lázaro Galdiano.

« Curiosidad despierta », come la definì Azorín, questa scrittrice essenzialmente autodidatta, trovò, oltre che nella fervida, instancabile lettura, nell'interesse per i viaggi, per i contatti umani, per la società cosmopolita, il mezzo di educare se stessa e di educare, a sua volta, gli altri. Ella sentì l'impegno di essere sempre « à la page » su tutto: dotata di finissima intuizione, di eccezionale vitalità, di capacità di assimilare la cultura, oltre che di fedele memoria, più degli altri e prima degli altri intellettuali spagnoli scoprì le idee nuove che circolavano per l'Europa, e prima degli altri le fece conoscere, ansiosa di volgarizzare la scienza, di insegnare a liberarsi da ogni peso dell'ignoranza.

L'opera di educatrice e il femminismo ardente che armò la sua penna, specialmente dopo la morte del padre, cui fu tanto devota, e la cui generosa personalità sentì di difendere attraverso l'estrinsecazione delle proprie idee, sono messi acutamente in luce dalla biografia.

L'amore per la natura, per le creature umane, per le cose, è un altro motivo che viene — in fondo — ad essere spiegato dalla stessa ardente ed estroversa sensibilità. Esso si manifestò anche nel lessico della sua prosa, così ricco e preciso, perché « doña Emilia » conobbe ed amò tutti gli esseri, animati ed inanimati, e volle nominarli coi loro nomi.

Notevole pregio di questa biografia è l'avere indicato soprattutto nelle doti native della Pardo Bazán l'origine della sua adesione ad un realismo che venne poi ad esprimersi in maniera molto personale, e che la Bravo Villasante distingue dal naturalismo vero e proprio per le tante ragioni che del resto si conoscono (1). La stessa romanziera le aveva illustrate con chiarezza, ma gli addentellati di carattere

(1) È di Donald Fowler Brown lo studio più completo su questo argomento, intitolato « The catholic naturalism of Pardo Bazán », The University of North Carolina Press, 1957, in cui si dice che la scrittrice galiziana adottò soltanto la tecnica di Zola, frenata nell'accettarne le idee dal suo gusto dal suo senso comune e dall'amore per il reale che le facevano odiare l'artificio e la deformazione. Il suo cattolicesimo pure la dissuase dall'approvare la posizione determinista. Zola non era cattolico, e il testo del Brown ce ne dà la prova con una documentazione precisa.

La Bazán giudicava il naturalismo di Zola per niente naturale e lo contrapponeva a quello russo di cui invece era ammiratrice: i russi, diceva, non rinchiusero la loro posizione narrativa in leggi e scuole, ma le conferirono possibilità di evolversi, così come si evolve la vita. Con tutto ciò la Bazán, ammette il Brown, ha al suo attivo sei romanzi che si possono considerare scritti secondo la formula di Zola: *La tribuna*, del 1883; *Los pazos de Ulloa*, del 1886; *La madre naturaleza*, del 1887; *Insolación e Morriña*, del 1889 e *La piedra angular*, del 1891. Anche nei momenti in cui seguì la tecnica naturalista, ella criticò lo spirito irreligioso dello Zola, così come, pur rendendo omaggio al Tolstoi, criticò l'eccessivo estremismo del russo. La Bazán insomma rimase essenzialmente indipendente, seguì la propria coscienza.

politico e sociale le falsarono spostandole dal terreno letterario.

Ancora assai degno di nota in questo libro è il dono che vien fatto di tante pagine inedite della Pardo Bazán: poesie della sua giovinezza, carteggi privati che testimoniano la schiettezza e l'ardore del suo carattere.

Ne esce, prima di tutto, un « ritratto d'anima » in cui la biografa si sente singolarmente in sintonia, per la coerenza convincente delle interpretazioni di scritti, atteggiamenti e polemiche, con la figura che è oggetto del suo studio: paesaggi, storia e cronaca del tempo, ricchissimi di particolari, di notizie, di personaggi maggiori e minori, occupano lo sfondo, si muovono animando la scena, di cui « doña Emilia » occupa sempre il posto preminente.

La ricostruzione, così intelligente e abile della seconda metà dell'Ottocento spagnolo e dei primi decenni del Novecento intorno alla Pardo Bazán, non impedisce alla Villasante di aprire nuovi campi all'indagine critica della romanziera: i giudizi letterari precedentemente accennati sono di carattere generale, ma essi si erano affinati e puntualizzati nel libro della Villasante in concrete e circostanziate indicazioni. La Pardo Bazán è precorritrice di Valle Inclán nei suoi motivi più caratteristici e rilevanti, già presenti in « Los pazos de Ulloa », del 1886. È vero che José Rubia García (1) asserì che « don Ramón » si è ispirato direttamente ai precedenti romantici scavalcando la generazione « naturalistica » e quindi la stessa scrittrice galiziana che apparteneva alla generazione immediatamente precedente. Si potrà essere d'accordo, se ci riferiamo alle « almas en pena, duendes y ladrones » di cui era piena la sua fantasia, ma di cui, del resto, non sono privi neppure certi racconti della Pardo Bazán; d'altra parte, come è possibile non prestare fede alla Villasante quando ci dice che in « Los pazos de Ulloa » si scopre per la prima volta « il signore galiziano, padrone di corpi ed anime, la concubina, animale dolce e voluttuoso, la signora fragile e martire, il prete barbaro e ghiottone, specie mostruosa e goliardesca, il sacerdote di zucchero filato, l'idiota rustico a volte innocente, a volte colpevole, la vecchia strega, fattucchiera superstiziosa, il marito cornuto e consenziente, il maggiordono ladro, le due famiglie — legale e illegale — che convivono, nella *casona* o *pazo*, il paesaggio da lupi, i terrori soprannaturali... »? (2).

Infatti A. del Río, nella seconda edizione della sua fine storia della letteratura spagnola ammette precisamente questa influenza della Pardo Bazán su tipi e situazioni riscontrabili in Valle Inclán: ma la seconda edizione dell'opera di Del Río uscì nel 1963, e questo libro della Villasante è precedente di un anno.

Una successiva influenza, questa volta sull'« esperpento » valleinclanesco è denunciata nell'opera recensita: la romanziera galiziana infatti pubblicò, prima del suo conterraneo, alcuni racconti come « Belcebú » in chiave del tutto « esperpéntica », così come sarà dato constatare ne « El embrujado ». Possiamo opporre che anche nelle farse come « La cabeza del dragón », « Cuento de abril », « La marquesa Rosalinda », esistono dei motivi di quello che sarà l'effettivo « esperpento » di Valle Inclán; ma un'opera come « El embrujado » si avrà solo nel 1913, e dopo che « doña Emilia » aveva pubblicato « Belcebú ».

Significativi allacciamenti sono stabiliti anche con Unamuno di cui la Pardo Bazán fu particolarmente amica, di un'amicizia fatta di cordialità, di simpatia, di affinità di spiriti, aperti entrambi, liberali, tolleranti, pronti ad adattarsi agli altri. Il tema della maternità, motivo centrale in tanti racconti della Bazán, ispirò e anticipò le madri ansiose di Unamuno; « Doña Milagros » è mossa da un istinto di maternità frustrata ad occuparsi di una famiglia che non è sua. Appartiene alla medesima epoca il racconto « Sara y Agar » in cui la Pardo torna a proporsi il tema della donna sterile che accoglie questa volta il frutto illegittimo del proprio sposo, privando la vera madre del figlio, così come accade in « Dos madres » di Unamuno.

È anche supponibile che il basco e la galiziana si influissero mutuamente, perché i due ultimi racconti ricordati uscirono nello stesso momento. Sappiamo che la Pardo Bazán invitava spesso Unamuno nella sua bella casa ospitale, e questi — non certo uomo da caffè madrileno o da salotto aristocratico — era ricevuto familiarmente. « Doña Emilia » gli piaceva, gli parlava con aperta libertà, schiettezza, confidenza; dal calore della conversazione nasceva una gradita dimestichezza che influì nei suoi scritti.

Altri angoli visuali nuovi dai quali la Villasante considera l'opera della romanziera galiziana — sempre dentro il clima di lotta contro il conformismo della società, quasi costante in lei — la fanno anticipatrice pure di certi tipi di « compañeros », di tipografi clandestini e pro-

(1) In *Valle Inclán y la literatura gallega*, « Rev. Hisp. Mod », 1955, pags 93-126, citato in Franco Meregalli, *Studi su Ramón del Valle Inclán*, « Studi ispanistici », n. 1, Venezia, Libreria Universitaria 1958, pag. 9.

(2) C. Bravo Villasante, *Vida y obra de E. Pardo Bazán*, pag. 133.

gressisti che si ritroveranno poi nel Baroja socialista e anarchico. Il senso pratico della Bazán, la sua educazione alla ideologia di Francisco Giner, la inducono a considerare il lavoro — sia manuale che intellettuale — quale riabilitazione della decadente e pigra borghesia spagnola, specialmente femminile. Anche sotto questo aspetto essa precorre il giovane Baroja nella sua trilogia romanzesca di « La busca », « Mala hierba », « Aurora roja », dove il lavoro e la riforma sociale si offrono come il riscatto di una società agonizzante.

Tuttavia, mentre in Baroja prevale un atteggiamento di critica negativa, di pietà senza speranza, la Bazán crede e spera, lotta per redimere.

Questa posizione ideologica e morale la rende assai vigile ai problemi anche politici della sua patria. Così la Pardo presentò ed espresse l'angoscia, anticipatrice di quella che struggerà la Spagna per la perdita delle sue ultime colonie transoceaniche e che invade nel 1893 i migliori ingegni della nazione dopo i fatti di Melilla. L'articolo di « Despedida » della rivista « Nuevo teatro crítico », così intitolato in omaggio al Feijóo idolatrato nella sua adolescenza, dà l'addio al passato glorioso della Spagna che con Melilla mette fine alla « secolare epopea di cristiani e di mori »: denuncia inoltre il pessimismo che già mette le sue radici nella nazione e che darà i suoi frutti letterari con la generazione del '98.

Ma diversamente da questa generazione, doña Emilia non si limiterà a piangere e a « mordersi i pugni solamente »: proclamerà ancora, in quest'occasione, che il rimedio sta nel lavoro. La Villasante indica come assai significativa della sua mentalità la novella « El caballo blanco » in cui Santiago, accorso per aiutare la Spagna, viene disarcionato da S. Isidoro, aggiogato il suo cavallo all'aratro e unito a lui nel dissodare le zolle.

L'amor di patria, sempre vivo nella Bazán fu esaltato dai contrari avvenimenti politici e dall'amicizia con gli spiriti migliori della penisola. Le relazioni con Clarín, Pereda, Galdós, Blanca de los Ríos, Rosalía de Castro, Concepción Arenal, Blasco Ibañez, Castelar, Joaquín Costa, come quelle con Menéndez Pelayo e Valera sono messe in particolare rilievo.

Valera pareva acquisire con gli anni, dice la Villasante, una più sana e serena filosofia; « doña Emilia » apparteneva ad altra generazione; l'andaluso non aveva condiviso la propensione verso il romanzo naturalista francese che — con molte riserve — la Bazán aveva fatto suo e divulgato ne « La cuestión palpitante » (Valera a questo proposito l'accusò di poca chiarezza ideologica ed espressiva); ma al di sopra di questo, e al di sopra delle fratture sempre aperte dalle differenze di età, ciò che li univa era la visione gioiosa del mondo, la convinzione della grandezza umana e una generosa cordialità.

Scrittrice sensibile, la Villasante lascia molto di sé in questo ritratto della Pardo Bazán, con la quale si ha l'impressione che apra un continuo dialogo, evocandone lo spirito che circola dovunque, impregna tutte le pagine.

Un bel romanzo è questo, ma di quelli che ravvivano, puntualizzano e illuminano molto nel campo della vera ed animata critica, pur senza averne l'aria e forse neppure la nascosta ambizione, ciò che non diminuisce il suo merito.

BRUNA CINTI

GIOVANNI M. BERTINI

Entorn a la pietat afectiva a la Catalunya medieval

Estudis Romànics, X, 1967, pp. 155-171.

Questo articolo del prof. Bertini, pur nella sua brevità e perciò lontano dal trattare compiutamente il tema, dà un interessante contributo allo studio della cultura spirituale catalana dei sec. XIII-XV, richiamando l'attenzione sulla diffusione e sull'influenza in Catalogna delle letterature cistercense e francescana.

Enumerati rapidamente i manoscritti francescani posseduti dalle biblioteche di Barcellona e le traduzioni catalane di opere francescane, si sofferma sui manoscritti della Biblioteca Central, e in particolare sul ms. 645, proveniente dalla biblioteca della famiglia Dalmases, il quale, tra altre opere, contiene una redazione del « Cantico delle Creature » di notevole interesse linguistico, che il Bertini trascrive completamente.

A continuazione, ricordati i legami fra la spiritualità cistercense e quella francescana, l'Autore riconosce nel carattere psicologico della gente catalana un terreno adatto ad accogliere la semente gettata dalle opere degli scrittori appartenenti ai due Ordini. Infatti, viene generalmente riconosciuto ai catalani un accentuato spirito pratico, capacità di lavoro e di riflessione, inclinazione verso il concreto; doti queste che ritroviamo nei due Ordini, cistercense e francescano, nel loro profondo amore per la natura e nel posto preminente che assegnano alla carità.

Lo studio termina con un elenco di opere cistercensi possedute da biblioteche barcellonesi e da conventi cistercensi di Catalogna.

ANNA MARIA GALLINA

R. ARAMON I SERRA

El ressò de l'oda "I troubaire catalan" a Catalunya

Estudis Romànics, XI, 1967, pp. 187-247.

L'interessante articolo tratta esaurientemente i rapporti tra Federico Mistral e vari poeti catalani negli anni sessanta del secolo scorso, ossia quando la « Renaixença » era ancora agli inizi; ed è particolarmente utile, perché getta luce su sentimenti, aspirazioni e concezioni comuni ai poeti delle due regioni, Provenza e Catalogna, in un periodo in cui ambedue stavano dando nuova vita alla loro gloriosa civiltà, attraverso il risorgimento delle lingue e delle letterature loro proprie. È noto come poi la Catalogna abbia continuato su questa strada e possegga ora un'abbondante e vitalissima letteratura, mentre la Provenza, dopo una pregevolissima fioritura nella seconda metà dell'800, è ora da decenni se non ricaduta nel letargo dei secoli precedenti, certamente illanguidita in stanche manifestazioni prive di vita autentica.

La presenza in Provenza per motivi professionali dell'ingegnere-poeta catalano Damaso Calvet, amico di parecchi « felibres », fu probabilmente l'occasione che spinse il già celebre autore di *Mireio* a comporre la bella ode *I troubaire catalan*, che termina appunto con una strofa dedicata al Calvet.

L'ode è del 1861 e segna l'inizio della mutua conoscenza e della stretta fratellanza letteraria fra poeti provenzali e catalani, che durerà qualche lustro. Prima del soggiorno provenzale del Calvet (al quale i poeti provenzali dovettero una conoscenza precisa della « Renaixença »), ben poco si sapeva fuori di Catalogna del rinnovamento letterario e linguistico che questo paese stava faticosamente elaborando. Si comprende quindi facilmente l'entusiasmo dei primi versi dell'ode di Mistral:

> Fraire de Catalougno, escoutas! Nous an di
> Que fasias peralin reviéure e resplendi
> Un di rampau de nosto lengo...

(L'Aramon i Serra rileva come Mistral seguisse la teoria linguistica del Raynouard, il quale supponeva provenzale e catalano rami di una unica lingua, ch'egli chiamava « romana ». Questa teoria era condivisa dal catalano Víctor Balaguer che, addirittura affermò: « La llengua es la mateixa, sóm la mateixa rassa ». D'opinione completamente diversa fu invece Antoni Careta i Vidal, il quale, parlando della lingua provenzale, confessava addirittura: « Encar que no la sàpia ni quasi res n'entenga »).

L'ode del Mistral ricorda i legami politici d'un tempo fra Provenza e Catalogna e, constatando che ora appartengono rispettivamente alla Francia e alla Spagna, si augura che le due regioni possano presto ritrovare l'antica libertà, e termina con l'esortazione a conservare viva e pura la lingua materna:

> Car, de mourre-bourdoun, qu'un pople toumbe [esclau,
> Se tèn sa lengo, tèn la clau
> Que di cadeno lou deliéuro.

Presentata ai Giochi Floreali di Barcellona del 1862 e pubblicata sull'« Armana Prouvençau » nello stesso anno, *I troubaire catalan* riscosse immediatamente un enorme successo e ne furono fatte diverse traduzioni; L'Aramon i Serra ne ricorda ed esamina brevemente quattro: tre apparse subito dopo la composizione dell'ode provenzale (una del Calvet nello stesso 1861, letta anch'essa ai Giochi Floreali del '62; un'altra, di Celestí Barallat, nel 1862 e infine quella di Francesc-Pelagi Briz, probabilmente del 1864) e una quarta, molto più recente, di Maria-Antònia Salvat.

L'Aramon ricorda pure come l'ode del Mistral abbia dato origine anche a numerose composizioni d'autore catalano, scritte in risposta al poeta provenzale. Due di queste, *Als poetas de Provensa* e *Als poetas provensals*, sono di due dei traduttori dell'ode di Mistral: Damas Calvet e Francesc-Pelagi Briz e furono composte negli stessi anni delle rispettive traduzioni: 1861 e, probabilmente, 1864. Ambedue ricordano gli antichi vincoli, i periodi di storia comune e invocano la libertà. *Als felibres de Provensa*, scritta da Víctor Balaguer nel 1867, è più politica delle precedenti e termina incitando i poeti delle due terre a difendere, con la propria lingua, la propria storia e la propria libertà. Inferiore è la poesia *Als trovadors de Provensa*, scritta anch'essa nel 1867, in cui l'autore, Antoni Careta i Vidal, ricorda le bellezze della Provenza e gli elementi comuni che uniscono le due regioni. Anche Albert de Quintana, nel suo *Brindis* letto ad Avignone nel settembre del 1868 durante una riunione di « felibres », ricorda gli stretti legami che uniscono la Provenza e la Catalogna, ma con ben superiore ispirazione ed eleganza di forma.

Chiude opportunamente l'articolo la riproduzione dell'ode di Mistral, delle quattro traduzioni catalane e delle cinque poesie di risposta cui abbiamo brevemente accennato.

A. M. G.